

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 31 ottobre 2016



CNI

Repubblica Affari Finanza 31/10/16 P. 44 Zambrano: "La proposta degli ingegneri per salvarci dai terremoti" Patrizia Capua 1

SICUREZZA SULLE STRADE

Corriere Della Sera 31/10/16 P. 25 «Indagine su 25 cavalcavia lombardi Altri potrebbero essere a rischio» Cesare Giuzzi 3

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - 31/10/16 P. 25 Un laboratorio per la nuova edilizia 5
Corriereconomia

NUCLEARE

Repubblica Affari Finanza 31/10/16 P. 12 Le centrali spente del samurai nucleare il Giappone torna prigioniero del carbone Angelo Aquaro 6

PREVENZIONE ANTISISMICA

Sole 24 Ore 31/10/16 P. 5 Antisismica, per il super-sconto serve l'attuazione Bianca Lucia Mazzei 9

CONSULENTI DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza 31/10/16 P. 45 I consulenti del lavoro puritano ad aiutare le Pmi sul welfare aziendale Massimiliano Di Pace 10

CONTRATTI DI RETE

Italia Oggi Sette 31/10/16 P. 15 Contratti di rete, mix vincente Sabrina Ladarola 12

ENTI LOCALI

Sole 24 Ore 31/10/16 P. 30 Progetti esecutivi e preventivi a gennaio per mantenere i fondi Alberto Barbiero 16

NOTAI

Corriere Della Sera - 31/10/16 P. 25 Adesso il notaio sussurra al governo Isidoro Trovato 17
Corriereconomia

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza 31/10/16 P. 43 I commercialisti contro il decreto fiscale 18

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette 31/10/16 P. 8 Sulle Casse dei professionisti 550 milioni di tasse e balzelli Bruno Fioretti 19

ECOCERTIFICAZIONE

Italia Oggi Sette 31/10/16 P. 18 Gare, l'eco-certificazione aiuta Vincenzo Dragami 21

Zambrano: "La proposta degli ingegneri per salvarci dai terremoti"

"CI VOGLIONO 100 MILLIARDI DILUITI IN VENT'ANNI. SE SEMBRANO TROPPI BASTA PENSARE CHE NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI L'ITALIA NE HA SPESI BEN 150 PER AIUTARE LE PERSONE COINVOLTE E RIPAGARE I DANNI CAUSATI DAI Sismi"

Patrizia Capua

Roma

Più di 150 miliardi di euro: sono quelli spesi negli ultimi 40 anni in Italia per riparare i danni causati dai terremoti. E ogni anno lo Stato ne impiega tre per opere di ricostruzione post-sisma. «Soldi spesi male, se non buttati», accusa Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri. Tecnici, questi, che insieme ad altre otto categorie - architetti, chimici, agronomi, geometri, geologi, periti agrari, periti industriali e tecnologi alimentari - subito dopo il terremoto del 24 agosto hanno creato la Rete delle professioni e messo in piedi il 'Piano di prevenzione del rischio sismico', un documento che propone strategie e modalità di intervento per mettere in sicurezza il patrimonio edilizio italiano. Cambiando le regole del gioco.

Ingegnere Zambrano, avete previsto proprio tutto: diagnosi, quantificazione dei costi, cura. Con quali strumenti?

«Ci dotiamo di informazioni-chiave per conoscere lo stato di vulnerabilità del patrimonio edilizio. Nelle aree colpite del Lazio e delle Marche sono al lavoro 40 squadre di ingegneri strutturisti che hanno eseguito a oggi più di 26

mila perizie tecniche da cui risulta che circa la metà dei fabbricati sono agibili, per cui molte persone potranno rientrare nelle case. L'azione a più lungo termine è l'intervento organico e mirato. Sta nell'adeguare in 20 anni, 12 milioni di immobili in zone a rischio, con opere di risanamento e messa in sicurezza statica, coinvolgendo 23 milioni di cittadini. Il costo stimato non è inferiore a 100 miliardi di euro. In Italia ogni quattro anni c'è un terremoto: sperando che il prossimo avvenga in una zona poco popolata, se saremo rapidi, intelligenti e anche un po' fortunati, dopo aver speso dai 13 ai 14 miliardi per interventi di riparazione, avremo molte più garanzie di salvaguardia. Almeno nella dorsale appenninica, quella più pericolosa».

Da dove cominciate?

«Dalle analisi con priorità sugli edifici pubblici (scuole, ospedali, uffici, infrastrutture) e sui beni vincolati con interesse storico-artistico. Ne deriva una specie di scheda di previsione del danno e del rischio delle persone. Assieme a una verifica, in gran parte già fatta, della microzonazione sismica che consente di valutare gli effetti del terremoto in base alle condizioni del sottosuolo».

Qual è un'altra priorità?

«Una ricognizione allargata ai comparti di edilizia diffusa, dove c'è continuità delle strutture e dove si deve intervenire non a macchia di leopardo, altrimenti un fabbricato si salva e quello accanto crolla. La fase successiva è il fascicolo del fabbricato, cioè la storia dell'immobile dal punto di vista sismico e anche impiantistico ed energetico, un quadro che i cittadini che vi abitano o intendono

farlo devono conoscere; accanto a questo c'è la classificazione sismica obbligatoria per definire il suo livello di rischio».

Tutto ciò con quali risorse?

«L'obbligatorietà per i privati dovrà essere supportata da vantaggi fiscali (bonus e detrazioni) pari almeno al 60% della spesa complessiva sostenuta per la messa in sicurezza. A favore di chi non ha mezzi economici, subentra lo Stato con contributi agevolati a carico della collettività. Si potrebbe, inoltre, pensare a un sistema premiale di assicurazione per gli immobili in area sismica, con polizze a costi contenuti e deducibili dalle tasse».

Pensate di fare centro?

«Il piano è ambizioso. Prevede un percorso molto concreto e si basa sul presupposto di avere come interlocutore un soggetto che abbia la forza di imporre alcune decisioni di carattere economico e normativo per risolvere i problemi».

Parla di Renzi?

«Di Renzi e di una struttura presso la presidenza del consiglio con poteri particolari, che possa decidere in fretta. Non ci vuole molto, ad esempio, per modificare il testo unico dell'edilizia. Così per molto altro. Se ci si ferma davanti a un decreto è finita. Ci vuole tempestività, agibilità politica e forza d'animo».

Ma allargando sempre di più le maglie, non c'è il rischio di spianare la strada a nuovi scempi edilizi?

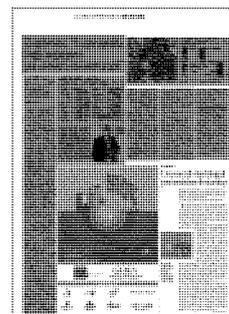
«Non fare nulla ci garantisce che non si facciano scempi, ma ci si tiene quelli che ci sono già. Non ci possiamo permettere di tralasciare 99 progetti perché uno è fatto male. Non siamo contro la deregulation, ma di burocrati che bloccano ogni cosa non abbiamo bisogno».

Qual è l'ipotesi di mediazione?

«Proponiamo controlli ex post, non su montagne di carte, bensì direttamente sulle opere eseguite. Solo il 15% delle certificazioni di agibilità, in Italia, viene verificato sul posto. Con la burocrazia italiana, appalti e varianti superano il 120% dei progetti originali. Stiamo ancora a ragionare se affidandosi ad altri metodi può andare tutto a scatafascio? E aggiungo, avremmo un altro risultato importante».

Quale?

«Intervenendo soltanto sull'esistente, si avrà una riduzione del consumo di suolo, non ci saran-



no nuove costruzioni. È una rivoluzione che parte dal basso, perché è un processo che rimette sul mercato il patrimonio edilizio e lo riqualifica. Un'operazione veramente meritoria».

Sarebbe una grossa boccata d'ossigeno all'industria dell'edilizia. Ma potrebbe scatenare gli appetiti degli speculatori.

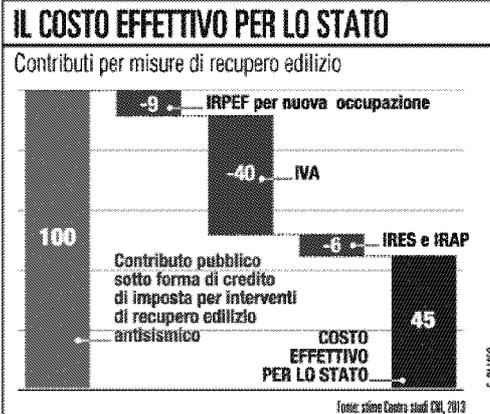
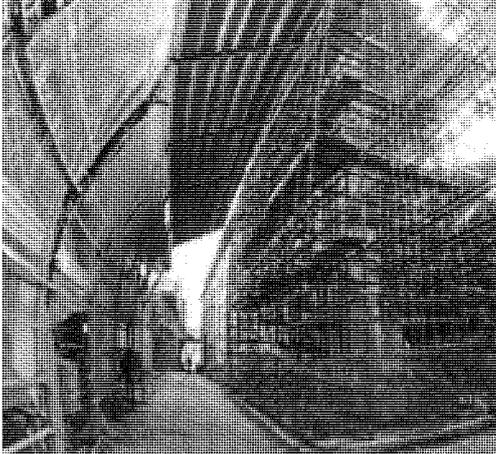
«Che devo dire? Stiamo togliendo lavoro ai medici che dopo il terremoto devono adoperarsi per cu-

rare le vittime, oppure alle onoranze funebri. Se non si ricorre alla prevenzione per non far lavorare i tecnici, vuol dire che questo paese continua a farsi male da solo».

Pensa che la vostra proposta riuscirà a decollare?

«Abbiamo chiamato a raccolta anche tutte le istituzioni scientifiche. Il 3 novembre presentiamo ufficialmente il piano che resta aperto a eventuali integrazioni. Sono ottimista. È l'unica proposta compiuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contributo dello Stato per gli **interventi edili**

I COSTI PER LA MESSA IN SICUREZZA

Ripartizione per regione della spesa necessaria da sostenere per mettere in sicurezza le abitazioni dal rischio sismico, stime in euro

■ ABRUZZO	2.902.127.217	■ PIEMONTE	7.204.500.000
■ BASILICATA	1.079.038.832	■ PUGLIA	6.366.270.807
■ CALABRIA	3.836.195.076	■ SARDEGNA	2.376.413.862
■ CAMPANIA	8.065.757.599	■ SICILIA	8.791.295.795
■ E. ROMAGNA	6.891.378.826	■ TOSCANA	6.771.073.661
■ FRIULI V. G.	2.037.852.658	■ TRENTINO A. A.	1.400.573.441
■ LAZIO	7.683.894.295	■ UMBRIA	1.561.049.903
■ LIGURIA	3.916.211.805	■ VALLE D'AOSTA	302.270.902
■ LOMBARDIA	12.901.781.236	■ VENETO	7.084.932.321
■ MARCHE	2.465.575.051	TOTALE	93.680.151.864
■ MOLISE	748.291.272		

Fonte: Centro Studi Cni su dati Inas, Cna, Protezione Civile, 2013



Amando Zambrano,
 presidente
 degli
 Ingegneri

«Indagine su 25 cavalcavia lombardi Altri potrebbero essere a rischio»

Chiappani, procuratore capo di Lecco: da Anas e Provincia un reciproco scaricabarile

di **Cesare Giuzzi**

MILANO «C'è stato un lancio continuo di accuse, come se tutti dovessero difendersi pubblicamente».

A meno di tre ore dal crollo del cavalcavia sulla Superstrada 36, già rimbalsavano le responsabilità.

«Non è stato bellissimo».

Parla dello scontro a suon di comunicati stampa tra Anas e Provincia di Lecco?

«C'è stato uno scambio di responsabilità tra istituzioni che io ho trovato anche abbastanza violento. A me queste cose interessano relativamente. Tutti dovrebbero pensare: "È capitato, andiamo a vedere esattamente che cosa è successo". Poi per le responsabilità ci pensa la magistratura». Antonio Chiappani, 63 anni, è il procuratore capo di Lecco. Con il pm Nicola Preteroti sta seguendo le indagini sul crollo di venerdì ad Annone Brianza. L'intera procura conta quattro sostituti procuratori.

Dottore, veniamo alle indagini. Il fascicolo è aperto per omicidio e disastro colposo. Ci sono indagati?

«Dobbiamo approfondire con attenzione quali sono le parti lese e quali invece avevano una responsabilità».

C'è chi ha chiesto la chiusura della strada.

«Stiamo ricostruendo non solo cosa si sono detti ma anche il tenore delle informazioni che sono passate tra i vari istituti. Dobbiamo capire la riferibilità, per poter individuare le persone. Ci sarà uno scaricabarile reciproco da parte di tanti, immagino...».

E intanto?

«Adesso è fondamentale capire che cosa è successo per garantire la sicurezza dei cittadini. Guardiamo a tutta la statale 36, dobbiamo dare lo spunto con le nostre indagini perché si possano capire le problematiche che potrebbero

avere altri cavalcavia sottoposti alle stesse intemperie, costruiti con gli stessi materiali, dalla stessa impresa...».

I cavalcavia sulla Milano-Lecco sono 25, al netto di quello crollato. Ci sono altri casi di pericolo?

«Non sappiamo a quando risalgano, quali interventi hanno subito. Anche questo ponte aveva subito lavori, mi dicono due interventi. Dovremo capire quali opere sono state fatte e da chi».

A che punto è la rimozione delle macerie?

«La trave di cemento armato deve essere sezionata, c'è il rischio che si sbricioli. La cosa fondamentale adesso è procedere in sicurezza, documentando passo passo per ricavare dati certi, che ci permettano di fare chiarezza e procedere alle perizie. Anche di parte».

La Statale è ancora chiusa.

«C'è l'esigenza di riaprire la strada al traffico, lo sappiamo. Ma dobbiamo intervenire con attenzione. Per questo abbiamo subito nominato un professore del Politecnico esperto di costruzioni per essere certi che tutto si svolga nella maniera più scrupolosa».

Cosa cercate esattamente?

«Dobbiamo partire dall'area vicina al pilone, da dove il crollo ha avuto origine. Dovremo analizzare il cemento armato, testare il ferro, la portata, il livello di usura».

Qualcuno ha parlato di danni legati al maltempo, all'uso del sale antighiaccio.



I rilievi

Dovremo analizzare il cemento armato, testare il livello di usura

«Noi guardiamo all'usura dovuta agli agenti naturali ma soprattutto alle grandi sollecitazioni che questo ponte ha avuto con il continuo passaggio di tutti questi grossi carichi eccezionali».

Ne passavano molti?

«Tanti, proprio tanti, perché vicino c'è una grossa acciaieria. Vedremo le varie autorizzazioni, perché adesso sembra che nessuno autorizzi più niente... Ma sono i documenti che parlano, non le parole».

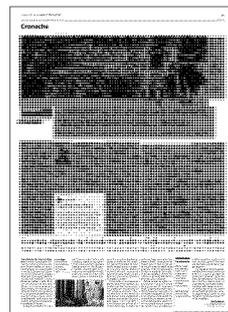
© RIPRODUZIONE RISERVATA

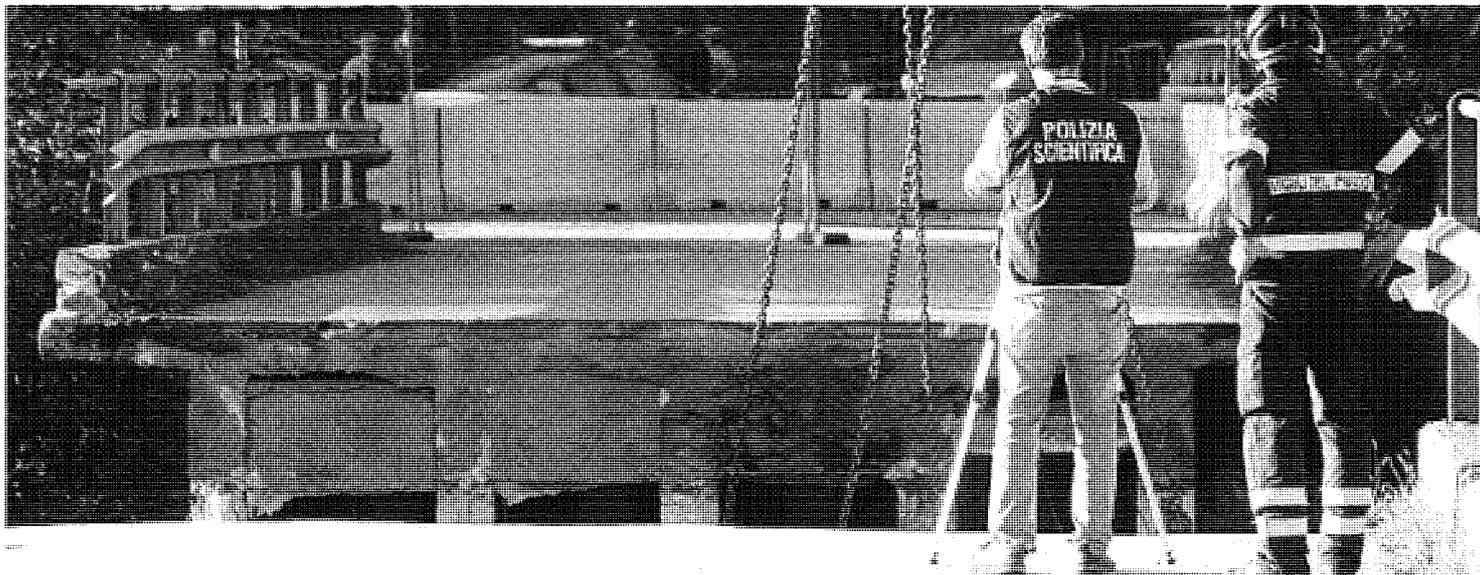
Chi è



● Antonio Chiappani è procuratore capo di Lecco dal 2014

● Prima è stato magistrato a Brescia per 30 anni





Sopralluogo

I rilievi degli inquirenti sul cavalcavia crollato nei pressi di Annone Brianza, nel Lecchese, lo scorso 28 ottobre, quando un Tir transitava sul ponte ed è precipitato sulla carreggiata sottostante provocando la morte di una persona e il ferimento di quattro (Ansa)

La mappa



d'Arco

○ Iniziative

Un laboratorio per la nuova edilizia

È nato E-lab, laboratorio di idee e di proposte ma anche di stimolo nei confronti della politica, per semplificare gli interventi e spingere l'innovazione in edilizia.

L'iniziativa è promossa dal Consiglio nazionale di architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori e da Legambiente. La sfida per il rilancio dell'edilizia in Italia passa attraverso una nuova cultura della riqualificazione del patrimonio edilizio che deve avere al centro dell'attenzione i temi energetici, ambientali, di sicurezza statica e, allo stesso tempo, raccontare l'innovazione in corso nell'edilizia.

E-lab si focalizzerà su tre tematiche: quelle rappresentate dall'efficienza energetica, dall'innovazione negli interventi in edilizia e dalla semplificazione degli interventi di efficientamento energetico e di messa in sicurezza del patrimonio edilizio. Intanto ambientalisti e architetti lanciano un allarme in merito alla legge sul consumo di suolo che nei prossimi giorni arriverà in aula della Camera.

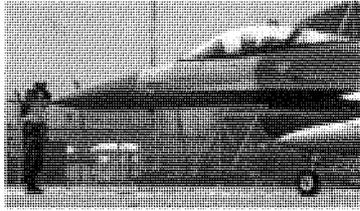
I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Le testate in Europa che angosciano il Pentagono



La base Usa di Aviano in Friuli

In giro per l'Europa ci sono oltre 150 testate nucleari made in Usa: 50 in Italia (ad Aviano in Friuli), le altre sparse fra Germania, Olanda e Turchia. Quanto è alto il rischio che i terroristi se ne impadroniscano e riescano a farle esplodere? Quanto costa garantirne la sicurezza? È possibile ipotizzare che il loro controllo sfugga ai comandi Usa e Nato? Non sarebbe più sicuro farne semplicemente a meno? La risposta a questi dubbi potrebbe essere una sola: smantellare la presenza nucleare americana in Europa. È la conclusione a cui arriva un rapporto degli esperti dello Stimson Center, un think tank indipendente dal Pentagono, che dà una secca conclusione al dibattito in corso negli Usa sulla strategia nucleare: le bombe in Europa sono a rischio e anche inutili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le centrali spente del samurai nucleare il Giappone torna prigioniero del carbone

TUTTI I REATTORI DELLA TEPCO, CHE GESTIVA QUELLO DI FUKUSHIMA FINO AL 2011, SONO SPENTI DA ALLORA, E SE NE SONO AGGIUNTI ALTRI 15 TANTO CHE NON PIÙ DELL'1% DELL'ENERGIA È DI FONTE ATOMICA DAL 25% DEL 2010. ORA IL PREMIER ABE PENSA DI NON RIACCENDERLI PIÙ

Angelo Aquaro

Pechino

Chi salverà i sette samurai al servizio del padrone di Fukushima? L'onda lunghissima dello tsunami, cinque anni dopo, disegna ancora un incubo nitido come i colori dei quadri di Hokusai. Il Giappone ha paura. I sette samurai, cioè i sette impianti nucleari della Tepco, quella Tokyo Electric Power Company diventata tristemente famosa, dormono il loro sonno non proprio tranquillo da quando il governo ha imposto lo stop dopo il disastro.

La compagnia continua a perdere milioni di yen terremoto dopo terremoto: prima quello del 2007 che fece chiudere Kashiwazaki-Kariwa, poi l'apocalisse in mare e in terra di Fukushima. Adesso, finalmente, sperava di aprire almeno due dei colossi messi a dormire dopo il disastro. Ma nell'attesa di ricevere il sospiro di dell'Autorità nucleare, battezzata da Tokyo in tutta fretta soltanto dopo la tragedia, l'ultimo affronto alla compagnia che aveva già chiesto ai suoi dipendenti di tagliarsi lo stipendio è arrivato dagli elettori della prefettura di Niigata. Qui, un paio di settimane fa, Ryuichi Yoneyama, di professione medico ma di vocazione avvocato della causa anti-nucleare, è diventato governatore proprio con la promessa di non risvegliare la maledetta KK, la centrale che al massimo della sua potenza sarebbe la più grande del mondo, ma che a meno del minimo - è ferma da quattro anni - è soltanto un colosso mangiasoldi: 470 miliardi di yen, cioè 4,6 miliardi di dollari, spesi per il muro anti-tsunami da 15 metri e tutte le altre diavolerie che dovrebbero evitare un altro inferno come a Fukushima. Ma c'è da fidarsi?

Benvenuti in Giappone, la

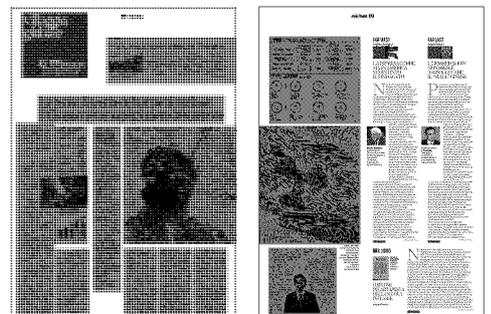
terra del Sol Levante e dell'atomo calante: perché chi ci crede più, tranne forse il premier Shinzo Abe, che la terza economia del mondo sarà davvero capace di risvegliare i sette Samurai della Tepco e le altre 15 centrali messe a dormire dopo l'orrore?

I conti non tornano. E mica solo quelli che contrappongono pro e anti atomo. Un sondaggio dell'Asahi Shimbun dice che il 57 per cento dei giapponesi è contro la riapertura delle centrali: solo il 29 per cento è a favore. Ma la volontà popolare, si sa, si può anche plasmare con le armi della politica: con quali armi si può invece tentare di smontare le verità della matematica? Il discorso torna sempre lì, Fukushima, la madre di tutte le disgrazie, anche del business nucleare.

Per carità: nessun calcolo economico reggerebbe mai di

fronte all'orrore di quel che è successo l'11 marzo del 2011, la scossa terribile del nono grado, i 18mila morti, i 160mila sfollati, molti ancora costretti a vivere in abitazioni d'emergenza. Ma proviamo a chiudere per un attimo gli occhi del cuore e squadreremo il portafoglio. I tecnici di Tepco avevano preventivato in un primo momento una spesa annuale di 80 miliardi di yen, cioè 770 milioni di dollari, per lo smantellamento della centrale del disastro.

Già l'impresa sembrava titanica come il colosso ingoiato dall'onda: 30 anni di lavori, per un costo totale di 2mila miliardi di yen, cioè 19 miliardi di dollari. Peccato che il governo abbia rifatto i conti. E un documento pubblicato la settimana scorsa ha quantificato lo sforzo finanziario in centinaia di miliardi di yen all'anno, cioè vari miliardi



di dollari. Lo studio è scettico perfino sulla durata: basteranno davvero trent'anni? Ma anche nella migliore, cioè nella più bassa, delle previsioni, al costo annuale di 300 miliardi di yen, cioè 3 miliardi di dollari, ci ritroveremo tra trent'anni con una bolletta di un miliardo di yen: sì, avete fatto bene i conti, sono esattamente 100 miliardi di dollari, le previsioni iniziali più che quintuplicate.

La cifra astronomica sta facendo suonare adesso più di un campanello d'allarme. Anche perché, conti alla mano, il ragionamento che per esempio fa l'Economist, che non è certo l'house organ di Greenpeace, è più che esemplare: «Prima del disastro, il Giappone ricavava il 25 per cento della sua elettricità dalle centrali nucleari. Il governo dell'epoca sperava di salire al 50% dal 2020. L'attuale governo spera che il nucleare possa fornire il 20-22% dell'elettricità dal 2030. Ma la lentezza nel far ripartire gli impianti mette i piani in discussione. Attualmente gli impianti nucleari forniscono meno dell'1% dell'elettricità del Giappone: e pochi vedono la possibilità di salire oltre il 10% dal 2030».

Incredibile: da dover fornire la metà dell'elettricità oggi il nucleare, in Giappone, vale soltanto l'1%.

Non che gli anti-atomo abbiano da gongolare: la sconfitta del nucleare non è purtroppo una vittoria per gli ambientalisti. Tokyo aveva accelerato sull'atomo proprio per diminuire la dipendenza dagli sceicchi: invece la crisi del nucleare ha portato alle stelle il consumo prima di petrolio e oggi anche di gas naturale. Per non parlare del carbone che nel 2010 contri-

buiva per il 25% del bisogno energetico e oggi per il 31%. Così l'uso del combustibile fossile è salito nel suo complesso dal 61% di sei anni fa all'85% di oggi. Quanto basta per rinunciare già in partenza a centrare l'obiettivo di riduzione, dal 2030, del 26% delle emissioni di anidride carbonica. Altro che freno al surriscaldamento globale.

Sembra una maledizione. Un circolo malefico dove la natura continua a farsi tragicamente beffa di ogni calcolo tecnologico: per non parlare di quelli finanziari. Come uscire? Certo con una popolazione che è quasi il doppio dell'Ita-



© RIPRODUZIONE RISERVATA

lia il Giappone non può mica seguire l'esempio dei 20 milioni di Taiwan. L'ultima rivoluzione cinese qui s'è già compiuta. Anche l'isola che continua a tenere alta la bandiera dell'altra Cina è territorio ad alto rischio sismico. E proprio per questo anche qui dopo Fukushima è cresciuto il movimento no atomo.

Adesso è deciso: al compimento del 40esimo anno d'attività le tre centrali verranno spente. L'obiettivo è più che ambizioso: portare per quella scadenza, il 2025, dal 4 al 20% l'apporto dell'energia pulita. Impresa titanica. Ma non erano chiamati anche a battaglie come questa i sette terribili samurai?

LE PRINCIPALI COMPAGNIE ELETTRICHE GIAPPONESI

Compagnia	Quartier generale	Anno di fondazione	Fatturato 2015 in milioni di yen	Dipendenti
■ CHUBU ELECTRIC POWER	Nagoya	1951	2.330.891	16.940
■ CHUGOKU ELECTRIC POWER	Hiroshima	1955	1.038.443	15.021
■ ELECTRIC POWER DEVELOPMENT COMPANY	Tokyo	1952	706.835	2.400
■ HOKKAIDO ELECTRIC POWER	Hokkaido	1961	603.032	6.770
■ KANSAI ELECTRIC POWER	Osaka	1951	2.811.424	32.961

S. DI MEO

GLI INDICATORI DI RISCHIO (parametri Sace)





[IL PRECEDENTE]
**La Germania
 il caso pilota
 entro il 2022
 il Paese sarà
 denuclearizzato**

Il caso del Giappone che sta pensando di rinunciare al nucleare ha due illustri precedenti: intanto l'Italia e poi la Germania che fermerà il suo ultimo reattore nucleare entro il 2022. La decisione della prima potenza industriale europea di rinunciare all'energia atomica è stata comunicata da Angela Merkel in persona all'indomani del disastro di Fukushima dell'11 marzo 2011, e poi sempre confermata. Tanto che la maggior parte dei 17 reattori tedeschi già non è più in servizio: otto sono stati spenti subito dopo l'annuncio e gli ultimi tre, i più recenti, funzioneranno fino al 2022 al più tardi. Il ministro dell'Ambiente Norbert Roettgen continua a definire questa decisione "irreversibile". La Germania sta rapidamente riconvertendosi in modo da arrivare alla data di fine 2022 in grado di soddisfare il 22% del suo fabbisogno di elettricità prima soddisfatto dalle centrali atomiche, con energie alternative. Un arresto definitivo dei 17 reattori nucleari tedeschi nel 2022 rappresenta di fatto un ritorno al calendario fissato all'inizio degli anni 2000 dalla coalizione formata da social-democratici e verdi. La cancelliera tedesca Angela Merkel aveva fatto approvare a fine 2010 l'estensione media di 12 anni della durata legale dello sfruttamento dei reattori del paese, contro la sua stessa opinione pubblica, provocando così l'esplosione di un sentimento anti-nucleare in Germania. Ma dopo la catastrofe di Fukushima non c'è stato più dubbio.

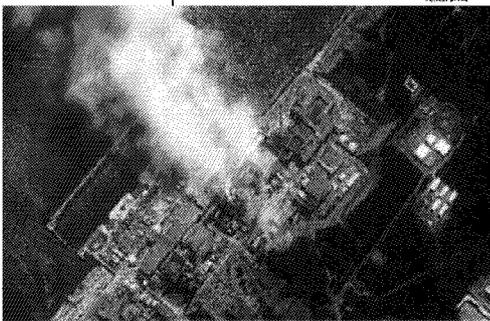
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE DEL GIAPPONE

Dati economici 2015

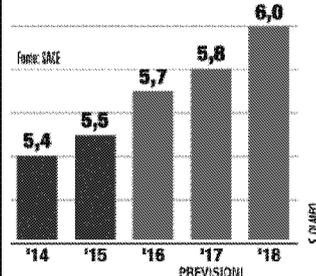
■ Crescita Pil variazione su 2014	+0,5%
■ Deficit/Pil	6,7%
■ Pil pro capite variazione su 2014	+0,7%
■ Debito/Pil	229,2%
■ Disoccupazione	3,7%
■ Indice Doing Business	34° posto
■ Concentrazione prime 3 banche	25,7%
■ Interessi sui prestiti	1,5%
■ Prestiti in sofferenza del totale prestiti	1,6%

S. DI NED
 Fonte: SAIE



L'EXPORT ITALIANO

Valori in miliardi di euro



Prevenzione. Ammesse anche le seconde case

Antisismica, per il super-sconto serve l'attuazione

Bianca Lucia Mazzei

■ Dal 1° gennaio 2017 la detrazione del 65% per gli interventi antisismici non esisterà più. Al suo posto ci sarà un bonus del 50% che potrà però salire fino all'80% (85% per i condomini) se i lavori riducono la classe di rischio dell'edificio e riguarderà anche i 2883 Comuni situati nella zona 3, in cui il rischio di forti terremoti esiste, ma è raro. Per rendere lo sconto più appetibile, la ripartizione sarà inoltre su cinque anni (anziché su 10). Il Ddl di bilancio per il 2017 riscrive in più punti le regole dello sconto per la messa in sicurezza antisismica, un'agevolazione ancora poco utilizzata ma che l'elevato livello di rischio del nostro territorio e le scosse dei giorni scorsi riportano - se mai ce ne fosse bisogno - ancora più in primo piano.

Per il 2017 si allarga il perimetro. Mentre oggi il 65% riguarda le zone con il livello di rischio più alto (1 e 2 dell'ordinanza della presidenza del Consiglio 3274/2003), il nuovo bonus interesserà anche la zona 3. Si tratta di 2.883 Comuni, situati soprattutto in Lombardia, Piemonte e Veneto. In zona 3 c'è, ad esempio, Milano e (in parte) Roma.

Oltre alle costruzioni adibite ad attività produttive, potranno inoltre accedervi tutte le abitazioni (anche le seconde case), e non solo quelle principali come accade ora con il 65 per cento.

Vediamo quindi cosa cambierà in base al progetto ora atteso all'ok del Parlamento.

L'aliquota standard del nuovo bonus antisismico sarà del 50% si applicherà alle spese sostenute dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2021. Potrà essere usata per gli interventi realizzati su costruzioni adibite ad abitazioni e ad attività produttive situate nelle zone 1 (rischio di fortissimi terremoti), 2 (rischio di forti terremoti) e 3 (rischio di forti terremoti ma rari). Resta esclusa la zona 4, in cui ricadono 2.261 Comuni.

Per il 2017, però, anche nella zona 4 gli interventi antisismici godranno della detrazione del 50% grazie alla proroga di un anno (contenuta sempre nel Ddl e di bilancio) dello sconto per gli interventi di ristrutturazione edilizia in versione extra large 50% fino al 31 gennaio 2017. Ma (e non è cosa di poco conto) verrà spalmato su dieci e non su cinque anni, e dal 2018 - salvo proroghe - scenderà al 36 per cento.

Nelle zone a rischio 1, 2 e 3 la detrazione del 50% può salire al 70% se gli interventi permettono di ridurre la classe di pericolo di una posizione nella scala di rischio e all'80% se la diminuzione è di due posizioni. Un ulteriore sconto del 5% è riservato infine ai lavori sulle parti comuni degli edifici condominiali.

Per completare la cornice operativa dei super-bonus, è necessario tuttavia il varo di un decreto del ministro delle Infrastrutture che individui le linee guida per la classificazione di rischio sismico degli edifici e le

modalità di attestazione da parte dei professionisti dell'efficacia degli interventi effettuati. Il Ddl ne impone il varo entro il 28 febbraio 2017.

A chi sta già realizzando lavori con lo sconto del 65% (che continua ad applicarsi a tutti i bonifici effettuati fino al 31 dicembre 2016) potrebbe quindi convenire anticipare i pagamenti a prima della fine dell'anno.

Al contrario, chi, oltre a dover ancora cominciare, intende anche affrontare interventi di un certo rilievo, potrebbe aspettare di vedere il Dm per capire in che

RECUPERO ACCELERATO

L'agevolazione finalizzata a ridurre il rischio-terremoto va divisa in cinque anni e non in dieci come succede per le altre misure

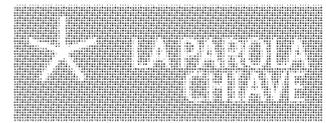
classe di rischio rientra il suo immobile e se gli interventi che ha in animo di realizzare sono in grado di ridurla.

Il Ddl di bilancio prevede un tetto di spesa per unità immobiliare di 96 mila euro, identico a quello oggi previsto per il 65 per cento. La norma aggiunge che riguarda «ciascun anno», ma di fatto non cambia nulla perché poche righe dopo impone (come già oggi) di tener conto delle spese già sostenute e per le quali si è beneficiato della detrazione.

Il nuovo bonus antisismico (sia nella versione standard del 50% che in quella maggiorata del 70-85%) potrà essere detratto in cinque anni. Un dimezzamento che lo rende più conveniente e che non vale per il bonus e altre detrazioni casa.

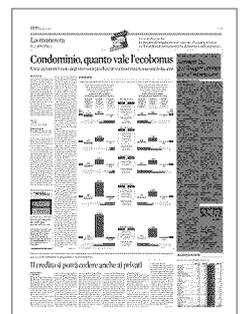
Lo sconto riguarda le opere già indicate dall'articolo 16-bis, lettera i) del Tuir, cioè l'adozione di misure antisismiche con particolare riguardo alla messa in sicurezza statica. Sono agevolate anche le spese per progettazione e documentazione e, in base al Ddl di bilancio, i costi per la classificazione degli immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rateazione

Oggi il recupero di tutte le detrazioni sui lavori in casa avviene in dieci rate annuali. Dal 2017 il Ddl di bilancio abbrevia a cinque anni il recupero del bonus antisismico. Già in passato erano state previste formule accelerate per gli anziani (fino a tre anni per gli over-80) o a scelta del contribuente (da tre a 10 anni per il 55% nel 2008).



I consulenti del lavoro puntano ad aiutare le Pmi sul welfare aziendale

IL PRESIDENTE CALDERONE: "FINO A POCHI ANNI FA ERA APPANNAGGIO SOLTANTO DELLE GRANDI CORPORATE. ORA, GRAZIE AI NUOVI INCENTIVI FISCALI, QUESTA FACILITAZIONE PER I DIPENDENTI SI STA ESPANDENDO ANCHE FRA LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE"

Massimiliano Di Pace



Marina Calderone (1), presidente del Consiglio nazionale consulenti del lavoro e Giuliano Poletti (2), ministro del Lavoro

Roma
Il welfare aziendale si sta diffondendo anche tra le piccole e medie imprese. Lo assicura Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro: "Fino a pochi anni fa il welfare aziendale, consistente in premi di produttività, retribuzioni aggiuntive legate ai risultati, servizi in natura erogati ai lavoratori ed ai loro familiari, era di pertinenza quasi esclusiva delle grandi aziende, ma oggi, grazie agli incentivi fiscali previsti dalla legge di stabilità dello scorso anno, e di una maggiore consapevolezza delle Pmi della potenziale convenienza del welfare aziendale, questo si sta diffondendo in tutto il sistema produttivo italiano".

Il welfare aziendale ha per obiettivo l'incremento della produttività e una maggiore soddisfazione dei lavoratori. La sua filo-

sofia è una sorta di win-win, in cui tutte le parti traggono vantaggio dall'iniziativa. Esso però non ha un format obbligatorio, per cui il paniere di incentivi economici e di servizi gratuiti per i lavoratori e le loro famiglie può essere dimensionato in funzione delle possibilità concrete dell'azienda datore di lavoro.

Infatti, accanto alla parte premiale dello stipendio, legato ai risultati ottenuti dall'azienda e/o dal lavoratore, possono essere previsti vouchers per assicurazioni sanitarie, asili nido, corsi di lingue, viaggi culturali, abbonamenti a teatri o a manifestazioni sportive.

Dunque si potrebbe avere un welfare aziendale molto snello, che potrebbe adattarsi alla realtà delle piccole imprese, ed uno più ricco ed ampio, sostenibile solo dalle grandi aziende.

"In teoria si potrebbe avere un welfare aziendale - continua Calderone - anche quando l'impresa ha un solo dipendente, sebbene la prassi evidenzia come le aziende che fanno ricorso a queste formule di incentivazione del personale hanno in genere più di 10 dipendenti. Il punto fondamentale è che l'impresa comprenda che il welfare aziendale permette un miglioramento dei risultati, che consente di superare i costi degli incentivi".

Il tema del welfare aziendale è tornato alla ribalta con la legge di stabilità del 2016 (articolo

1, commi 182-190), che ha previsto una detassazione al 10% per i premi di produttività e per le partecipazioni dei dipendenti agli utili, a condizione che essi non superino nel complesso i 2mila euro lordi l'anno, e che il lavoratore non abbia guadagnato nell'anno precedente più di 50mila euro lordi.

Inoltre, con una modifica all'art. 51 del Tuir, la legge di stabilità dello scorso anno ha sottratto alla base imponibile del reddito del lavoratore una serie di servizi erogati dal datore di lavoro ai propri lavoratori e relativi familiari, quali servizi scolastici, asili nido, mense, centri vacanze, borse di studio, assistenza a familiari.

Per godere di questi vantaggi fiscali la legge ha posto come ulteriore condizione la firma di un accordo a livello aziendale o territoriale tra le imprese e i lavoratori. E' in questo quadro che sono intervenuti i consulenti del lavoro, assistendo le imprese nella predisposizione dell'accordo.

"Il piano di welfare aziendale - spiega Calderone - deve rispondere ai requisiti stabiliti dal Decreto ministeriale del 25 marzo 2016, che pone alcuni paletti quali l'obbligo di evitare discriminazioni fra i lavoratori, per cui i premi devono essere previsti per tutti i dipendenti, o per tutti quelli di una medesima categoria, così come è necessario escludere spazi di discrezionalità, per cui l'erogazione dei premi deve dipendere da parametri misurabili oggettivamente".

La redazione di un piano di welfare aziendale si sviluppa in varie fasi: "Si comincia con la quantificazione del budget,

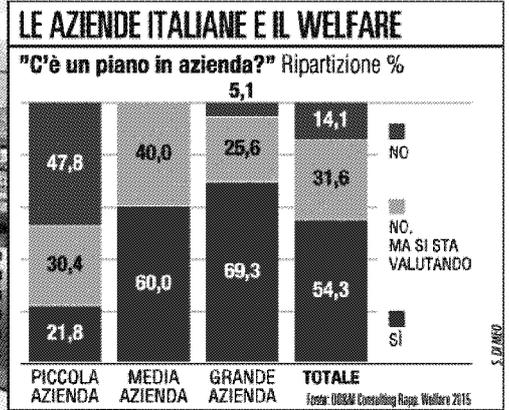
che dipende dalla capacità economica del datore di lavoro - precisa il Presidente nazionale dei Consulenti del lavoro - per passare poi, con un confronto con i rappresentanti sindacali, all'individuazione dei servizi e/o premi da inserire nel paniere del welfare aziendale, così come dei parametri da utilizzare per lo scatto dei benefici per i lavoratori".

Ancora non è chiaro se la misura sarà rifinanziata con la prossima legge di stabilità, attualmente in discussione: "Intanto - conclude Calderone - anche le Regioni, come ha fatto la Sardegna, potrebbero organizzare bandi per il finanziamento dei piani di welfare aziendale, che avendo come scopo la crescita della produttività delle imprese, rappresentano un potenziale ottimo investimento, in quanto gli incentivi pubblici si tradurranno in un incremento del fatturato delle imprese e quindi in un aumento del Prodotto interno lordo".





Nel grafico qui sotto, la partecipazione delle imprese ai progetti di welfare aziendale, in base alla loro grandezza



LE REGOLE DI DETASSAZIONE DEL WELFARE AZIENDALE

Legge di stabilità per il 2016, Art. 1, commi 182-190

Periodo agevolazioni	1 gen. '16 - 31 dic. '16 (somme erogate entro il 12 gen. '17). È norma strutturale quindi prevista anche per i prossimi anni.
Misura agevolazione	10% imposta sostitutiva dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle addizionali regionali e comunali.
Misura massima	2.000 euro al lordo della ritenuta del 10% e al netto degli oneri previdenziali a carico del lavoratore o 2.500 euro se lavoratori coinvolti nell'organizzazione aziendale.
Interessati	Si applica ai lavoratori dipendenti del settore privato, si escludono quelli delle amministrazioni pubbliche anche per rapporti disciplinati da contratti di tipo privatistico.
Somme agevolabili	Accordi o contratti collettivi territoriali o aziendali (art. 51 Digs 81/15) correlati a incrementi di produttività, qualità, redditività, innovazione, efficienza misurabili e verificabili su criteri definiti con DM del 25 mar. '16, più le somme erogate come partecipazione agli utili dell'impresa.
Limiti	Lavoratori dipendenti con reddito ex art.49 Tuir non superiore, nell'anno precedente all'erogazione, a 50.000 euro (anche con reddito pari a zero e comprese le somme oggetto di detassazione).

Fonte: Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro

Parola agli addetti ai lavori: come funziona il modello e quali sono ancora i suoi limiti

Contratti di rete, mix vincente

Si perde in autonomia ma si guadagna in know how

Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

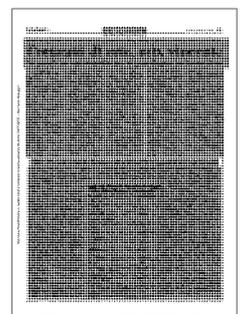
I contratti di reti crescono perché funzionano (dal 2009 a oggi ne sono stati firmati 3.114, *si veda altro articolo in pagina*), così tanto da consentire di superare i vecchi modelli (contratto di società o di consorzio, Ati, Rti, joint venture, contratto di franchising). A patto e condizione, però, che vadano a buon fine e senza tralasciare qualche zona d'ombra dettata dalla novità della normativa, come segnalano gli imprenditori che la rete la fanno.

«Negli oltre 50 casi di contratti di rete che ho seguito in tutta Italia», racconta Luca Castagnetti di Studio Impresa, esperto in creazione di reti d'impresa, «annualmente almeno due o tre gruppi di imprenditori si fermano all'inizio oppure lungo il percorso. Vuoi perché culturalmente l'imprenditore italiano medio ha la tendenza a pensare che "è meglio muoversi da soli che male ac-

compagnati", vuoi perché non ha maturato un'idea chiara sulle opportunità di collaborazione con dei partner e sulle strategie di posizionamento». Perché stare insieme comporta una certa limitazione del potere individuale e costringe l'imprenditore ad accettare, da un lato, di condividere una parte del proprio know how con gli altri soggetti della rete, dall'altro un rapporto interpersonale con i colleghi «au pair». Quanto incide la struttura giuridica delle imprese coinvolte sul successo e la fattibilità di un contratto di rete? «Statisticamente», aggiunge Castagnetti, «mi sembra ci sia una maggior presenza di società di capitali, che collego tuttavia alla struttura della nostra imprenditorialità. In genere, a parte il fatto che la presenza di una società di capitale ci fa pensare a una struttura più organizzata e più favorevole ad affrontare lavori complessi come focalizzare un progetto di rete, le iniziative imprenditoriali nel nostro Paese nascono tendenzialmente

come srl, anche grazie alle normative di semplificazioni recenti. Le società di persone e le ditte individuali sono più diffuse nei settori dell'artigianato e dell'agricoltura. E infatti i contratti di rete in tal caso coinvolgono spesso ditte individuali. Tra l'altro, proprio in agricoltura il contratto di rete sta riscuotendo parere favorevole». Basta comparare i dati del 2014 sul numero dei contratti di rete (quando c'erano 8.704 imprese): l'agricoltura, che rappresentava solo il 5,7% del totale delle imprese coinvolte, oggi rappresenta il 13%. Tendenzialmente gli altri settori sono rimasti stabili, mentre dal 44% l'industria è scesa al 35%.

Per capire concretamente come funziona un contratto di rete di successo e le possibili criticità, prendiamo a esempio la rete Ripa della Volta. Quattro le aziende coinvolte della zona della Valpolicella, tra Verona e Grezzana: una capofila (l'unica delle quattro a essere una start-up attiva da un anno) che



copre tutta la filiera produttiva fino alla commercializzazione e distribuzione (i soci possiedono il know how vitivinicolo); le altre tre possiedono terreni, fabbricato (cantina con impianti) e materie prime (uva e vino). «La rete», racconta Marco Bizzocoli, responsabile amministrativo e coordinatore della rete, «è nata da un confronto tra due partner: l'uno con 12 ettari di terreno, l'altro con expertise nel mondo vitivinicolo», ai quali si sono aggiunti poi gli altri. Insieme oggi coprono una produzione di 18 ettari di vigneto con un potenziale di 20 ettari, hanno creato nel giro di un anno un brand e puntano a collocarsi sul mercato estero, grazie anche alla collaborazione con Otella, un'azienda che si occupa di commercializzazione che potrebbe diventare parte integrante della rete in futuro. «La normativa non è ancora del tutto chiara. Se le aziende agricole per esempio hanno la possibilità di comprare il gasolio a un prezzo agevolato, analogo agevolazione perché non

è estesa alla rete?».

Altro esempio è quello della Corte dei Fornai. Settore della panificazione e della pasticceria da forno, sei aziende coinvolte nella rete e almeno altre sei-otto aziende nell'indotto complessivo che copre le regioni di Veneto, Emilia-Romagna, Friuli, Trentino e Lombardia. «L'idea è nata del 2010, poi nel 2013 abbiamo strutturato il contratto di rete», a parlare è il presidente del Comitato di gestione della rete, Giorgio Tagliaferro. «Le aziende erano già esistenti, ciascuna con una propria storia. La rete ha consentito di ottimizzare le risorse avendo, da un lato, un gruppo di acquisto unico, dall'altro la possibilità di una produzione maggiore complessiva che consente oggi di portare i nostri prodotti nella grande distribuzione. Lo scambio di know how sulle attività quotidiane o sul ciclo di produzione può avvenire solo tra imprenditori alla pari e con obiettivi condivisi».

—© Riproduzione riservata—

Oltre 15 mila aziende hanno scelto di unirsi e crescere in competitività

Più di 15 mila, 15.704 per l'esattezza, sono le aziende coinvolte nei contratti di rete attivati da Nord a Sud dello stivale. Un dato crescente (dal 2009 a oggi si contano 3.114 esperienze, secondo quanto riportato nel registro imprese dedicato aggiornato alla data del 3 ottobre) che conferma che la favola del «piccolo è bello», o per dirla alla Seth Godin «small is new big», è stata ampiamente superata dalla consapevolezza degli imprenditori italiani che fare rete è importante. Indispensabile. Talvolta una necessità. Soprattutto per gli imprenditori, piccoli e piccolissimi, dei quali il nostro Paese è costellato, che vogliono perseguire obiettivi e risultati difficili da ottenere individualmente. Tanto più se pensiamo alla produzione del made in Italy (dal fashion al food) oppure ad alcuni settori merceologici (come edilizia e servizi alla persona) nei quali la dimensione aziendale e la proposta «frammentata» creano dispersione e non portano a un'offerta organica sul mercato. Gap colmabili strutturando un contratto di rete tra le imprese che può invece aumentare la competitività, «consentendo alle imprese di guardare alla crisi come un'opportunità e di presentarsi sul mercato con un'offerta a 360°, ben più ampia dei servizi che un imprenditore può offrire singolarmente», come afferma Giuseppe Vivace, segretario della Cna lombarda che opera nella regione italiana in testa per numero di imprese che hanno stipulato un contratto di rete (2.647). «Basti pensare all'edilizia e a quanti, grazie all'attivazione di una rete, riescono a posizionarsi sul mercato non come semplice piastrellista, imbianchino, idraulico e così via, ma con un pacchetto completo di servizi e a un costo anche più vantaggioso».

Dal punto di vista economico, le reti di impresa sono una libera aggregazione tra imprese con l'obiettivo di crescere in competitività e innovazione. Sul piano giuridico, sono forme di coordinamento di natura contrattuale tra aziende, in par-

ticolare pmi che vogliono avere maggiore forza sul mercato senza doversi fondere o passare sotto il controllo di un unico soggetto. Acquistano forza e potere contrattuale lasciando a ogni impresa la totale indipendenza. Da un

Le imprese per regione

Regione	N. imprese
ABRUZZO	809
BASILICATA	189
CALABRIA	399
CAMPANIA	858
EMILIA-ROMAGNA	1.534
FRIULI-VENEZIA GIULIA	693
LAZIO	1.355
LIGURIA	506
LOMBARDIA	2.659
MARCHE	507
MOLISE	40
PIEMONTE	812
PUGLIA	957
SARDEGNA	424
SICILIA	343
TOSCANA	1.561
TRENTINO-ALTO ADIGE	282
UMBRIA	331
VALLE D'OSTA	32
VENETO	1.413
TOTALE IMPRESE COINVOLTE	15.704

Aggiornamento al 31/10/2016 - Fonte: InfoCamere

lato l'impresa continua nella propria attività, dall'altro opera nell'ambito di un programma di rete che punta a raggiungere obiettivi condivisi e prestabiliti. Irrilevante che si tratti di un programma di rete «verticale», che aggrega aziende che condividono interessi legati alla intera filiera produttiva, oppure «orizzontale», con piccole aziende alla pari che si uniscono per superare l'ostacolo del basso potere di negoziazione o per offrire ai clienti un'offerta più strutturata.

A introdurre il contratto di rete tra imprese nel nostro ordinamento è stato il decreto incentivi di cui alla legge n. 33/2009. La legge Sviluppo 2009 n. 99 ne ha poi esteso l'ambito di applicazione a tutte le organizzazioni imprenditoriali (non più solo spa) e ha attribuito alla rete autonomia patrimoniale perfetta. In linea di principio, il contratto di rete è uno strumento facile da applicare. Requisiti indispensabili sono la presenza di almeno due imprenditori partecipanti (anzi, più la rete è piccola e più sembra funzionare, perché è più semplice coordinarla); l'indicazione degli obiettivi strategici di innovazione e di innalzamento della capacità competitiva dei partecipanti; la definizione di un programma di rete con diritti e obblighi assunti da ciascun partecipante e le modalità di realizzazione dello scopo comune; la durata del contratto; le modalità di adesione di altri imprenditori; le regole per l'assunzione delle decisioni dei partecipanti su ogni materia o aspetto di interesse comune (che non rientri, quando è stato istituito un organo comune, nei poteri di gestione a quest'ultimo conferiti).

Le imprese scelgono la formula del contratto di rete per vantare un miglior posizionamento strategico in termini di mercato, accesso al credito, brevetti, investimenti esteri e certificazioni di qualità. Non solo. Tra i vantaggi c'è la possibilità di beneficiare di una speciale disciplina fiscale agevolata: un differimento dell'imposta che non opera ai fini Irap.

—© Riproduzione riservata—■

Alberto Barbiero

■ Gli enti locali possono conservare nel fondo pluriennale vincolato di spesa del 2016 le risorse accantonate nello stesso fondo nel 2015 per investimenti per lavori pubblici, se non utilizzate, ma a condizione di disporre del progetto esecutivo e di approvare il bilancio entro la fine di gennaio 2017.

Con la legge di bilancio per il prossimo anno si annunciano alcune disposizioni finalizzate a sostenere la realizzazione di opere già in stato di progettazione avanzata, mediante la conservazione nel Fondo pluriennale vincolato 2016 di somme individuate nel 2015.

Il ddl propone infatti che le risorse accantonate nel fondo pluriennale di spesa dell'esercizio 2015 (in applicazione del punto 5.4 del principio contabile 4/2) per finanziare le spese contenute nei quadri economici relative a investimenti per lavori pubblici e quelle per procedure di affidamento già attivate, se non utilizzate possono essere conservate nel medesimo fondo dell'esercizio 2016, purché riguardanti opere per le quali l'ente disponga del progetto esecutivo degli investimenti redatto e validato in conformità alla normativa vigente, completo del cronoprogramma di spesa e a condizione che il bilancio di previsione 2017-2019 sia approvato entro il 31 gennaio 2017.

Le amministrazioni locali che vogliono far leva su tale possibilità devono quindi accelerare in questo periodo la predisposizione dei progetti esecutivi per lavori pubblici che vogliono ricondurre all'utilizzo delle risorse conservate: il percorso delineato prevede che gli elaborati progettuali siano predisposti e validati, quindi con riferimento a quanto stabilito dall'articolo 26 del nuovo codice dei contratti pubblici.

Per poter dare corso alle procedure di affidamento, il progetto deve essere prodotto nel livello esecutivo, quindi con specificazione di dettaglio dei lavori da realizzare, del relativo costo previsto, del cronoprogramma coerente con quello del progetto definitivo, e con sviluppo a un livello

di definizione tale che ogni elemento sia identificato in forma, tipologia, qualità, dimensione e prezzo. Il progetto esecutivo deve essere corredato anche da apposito piano di manutenzione dell'opera e delle sue parti in relazione al ciclo di vita.

La validazione deve essere effettuata successivamente dal responsabile unico del procedimento sulla base degli esiti delle attività di verifica dei livelli progettuali e deve essere tradotta in un atto formale, facendo preciso riferimento al rapporto conclusivo del soggetto preposto alla verifica ed alle eventuali controdeduzioni del progettista.

Il progetto deve contenere il cronoprogramma di spesa, nell'ambito del quale rileva la necessaria analisi della scan-

TEMPI STRETTI

Necessario predisporre e validare gli elaborati secondo le modalità del nuovo codice dei contratti pubblici

sione dei pagamenti in relazione alle varie fasi di realizzazione del lavoro.

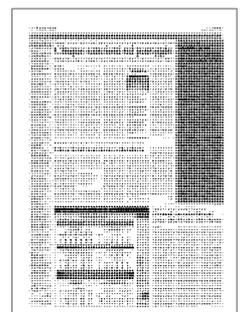
La seconda condizione di presupposto per il trascinarsi delle risorse 2015 nel fondo pluriennale vincolato di spesa 2016 è l'approvazione del bilancio di previsione 2017-2019 entro il 31 gennaio 2017, quindi con anticipo di un mese rispetto al termine stabilito nello stesso ddl (28 febbraio 2017) per l'approvazione del bilancio di previsione 2017.

Le amministrazioni devono tuttavia considerare che tali risorse confluiscono nel risultato di amministrazione se entro l'esercizio 2017 non sono assunti i relativi impegni di spesa: pertanto risulta necessario che le procedure di affidamento siano portate a termine quantomeno entro il terzo trimestre del prossimo anno, per poter avere adeguato margine rispetto alla formalizzazione dell'aggiudicazione e alla conseguente stipulazione dei contratti (considerando anche l'incidenza nel processo del termine dilatorio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti. Se la progettazione è in stato avanzato

Progetti esecutivi e preventivi a gennaio per mantenere i fondi



Post congresso La categoria vuole un ruolo più attivo

Imprese & Famiglie

Adesso il notaio sussurra al governo

Le proposte per rivedere le norme su startup, successioni e introdurre i patti pre-matrimoniali

DI ISIDORO TROVATO

Accompagnare il paese nei suoi cambiamenti. È questo il messaggio forte emerso dal congresso del notariato svoltosi a Verona la settimana scorsa. Modifiche alle norme successorie, patti prematrimoniali, rivedere le regole sulla costituzione delle start up innovative. Proposte costruttive senza invasioni di campo. «Io di invasioni di campo non ne ho mai subite quando facevo l'arbitro di calcio in serie A, figurarsi se posso pensare di farne io adesso», sorride Salvatore Lombardo, presidente dei notai e convinto sostenitore di una serie di progetti che stanno traghettando la categoria verso le nuove sfide della società che cambia.

Nuove imprese

Sul fronte nuove imprese c'è il tema delle startup innovative che possono essere create senza il controllo del notaio. «Si tratta di norme che creano diverse problematiche tra cui quella dei controlli antiriciclaggio — afferma Lombardo —. Oggi, si chiede al registro delle imprese di fare dei controlli sui documenti che riceve, ma un controllo ex post non può mai essere efficace. Le verifiche devono essere effettuate sui comportamenti, indagando la volontà delle parti e l'oggetto della società: tutte attività proprie della figura di garanzia del notaio. Dal 20 luglio al 30 settembre 2016 sono state 233 le startup innovative iscritte nella sezione speciale del Registro imprese, di queste 208 lo

hanno fatto tramite un notaio e 25 grazie alla modalità Mise. Con quale grado di controllo? Io sono preoccupato come cittadino, non certo come notaio. Su questi temi non facciamo business. Basti pensare che dal 2012 i notai hanno costituito gratuitamente circa 90 mila srl semplificate rinunciando a un introito di circa 3 milioni e 600 mila euro».

Il diritto ereditario

La trasformazione degli assetti familiari nella società italiana, certificata anche dalla legge Cirinnà, non mancherà di incidere sul diritto ereditario, a partire dalla disciplina della successione legittima e necessaria.

«Appare, quindi, utile

chiedersi se, dopo oltre quarant'anni dalla riforma del diritto di famiglia, non sia giunta l'ora di affrontare un nuovo intervento di modifica della disciplina ereditaria, anche superando, almeno in parte, il divieto dei patti successori — continua Lombardo —. Alcune norme consolidate nel tempo sono ormai da rivedere alla luce dei cambiamenti che sta vivendo la famiglia. Mi riferisco, per esempio, alle successioni legittime e alla situazione ereditaria in generale».

Un altro aspetto riguarda i patti di famiglia e quelli prematrimoniali. «Il patto di famiglia — avverte il presidente dei notai — è una norma che non ha dato i risultati aspettati e su questo

punto abbiamo delle proposte da sottoporre al governo. Siamo a favore della costituzione di patti prematrimoniali, come avviene in molti altri paesi. Si tratta di un tema sempre più importante: i rapporti intrafamiliari sono mutati e prima di costituire una famiglia si rende necessario regolamentare quanto può succedere dopo, per evitare cause e contenziosi in futuro. In linea di principio è più facile programmare prima quello che potrebbe succedere dopo, piuttosto che farlo nel momento del contenzioso».

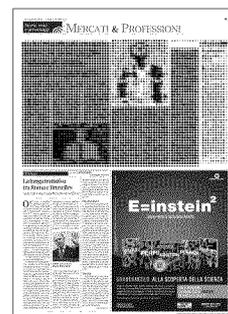
Il futuro

La categoria è pronta anche a un cambio generazionale (in gran parte già in corso) segnale di un'apertura al cambiamento? «I notai vogliono cavalcare il cambiamento — conferma Lombardo — dal punto di vista delle norme, sotto l'aspetto tecnologico e anche per le risorse umane. Attualmente infatti il 34% della categoria ha meno di 5 anni di anzianità di servizio e l'età media è destinata ad abbassarsi (con una presenza sempre maggiore di donne). Oggi i notai sono 4.819 e dovranno entrare nel giro di un paio di anni altri 800 notai (ci sono due concorsi in fase di svolgimento uno da 300 e l'altro da 500 posti), fino a diventare 6.204 come previsto dalla tabella del ministero della Giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verità Salvatore Lombardo, alla guida dei notai



[IL CASO]

I commercialisti contro il decreto fiscale

«Il Consiglio nazionale dei commercialisti esprime il suo profondo rammarico e quello dei tantissimi commercialisti italiani che proprio in queste ore ci stanno manifestando il loro motivato malcontento». È critica la lettera inviata da Gerardo Longobardi al ministro dell'Economia, Piercarlo Padoan, e per conoscenza al viceministro Luigi Casero e al direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi. Nella missiva il presidente del Consiglio nazionale della categoria professionale commenta negativamente l'assenza dal decreto fiscale pubblicato in Gazzetta Ufficiale del "pacchetto semplifi-

cazioni" più volte annunciato dall'esecutivo. Decreto che invece, sottolinea Longobardi, «introduce nuovi adempimenti fiscali. In due anni di proficuo lavoro del tavolo tecnico aperto con i professionisti si era riusciti ad individuare un pacchetto di semplificazioni fiscali "a costo zero" che anche il ministero aveva condiviso». Pacchetto di semplificazioni, ricorda il presidente dei commercialisti, che, dopo essere già «inspiegabilmente svanito nel nulla in sede di attuazione della delega fiscale, non è ora presente neppure nel decreto-legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In un documento Adepp il punto sulle imposte che pesano sul risparmio previdenziale

Sulle Casse dei professionisti 550 milioni di tasse e balzelli

Pagine a cura
di **BRUNO FIORETTI**

Il risparmio previdenziale dei professionisti rende allo Stato circa mezzo miliardo di euro l'anno.

Merito di Imu, Tasi, rendite finanziarie, imposte di registro sui contratti, Imu, Tasi, tasse e tributi vari sulla gestione immobiliare, spending review. Che nel 2015 hanno garantito all'Era-rio entrate per 544 milioni e 737 mila euro, stando ad una rilevazione dell'Associazione degli enti di previdenza privatizzati e privati (Adepp).

Fra gli enti più munifici, in quanto con i patrimoni più importanti, ci sono l'Enpam (medici) con 123 milioni e 406 mila euro, Inarcassa (ingegneri e architetti) con 105 milioni e

368 mila euro, Enasarco (agenti di commercio) con 53 milioni e 370 mila euro e Cassa forense (avvocati) con 44 milioni e 103 mila euro.

Fra i contribuenti minori,

Con un patrimonio di circa 70 miliardi di euro, investito per oltre il 60% nei mercati finanziari, è la fiscalità sulle rendite a occupare la casella delle uscite più importante per tutte le Casse: 365 milioni e 378 mila euro in tutto

ma solo per quantità e non in percentuale, l'Enpav (veterinari) con 3 milioni e 755 mila euro e l'Enpab (biologi) con 1 milione e 900 mila euro.

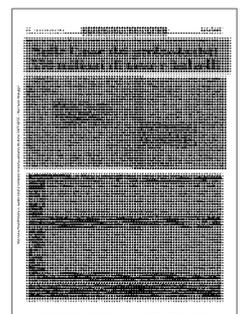
Rendite salate. Con un patrimonio di circa 70 miliardi di euro, investito per oltre il 60% nei mercati finanziari, è la fiscalità sulle rendite ad occupare la

casella delle uscite più importante per tutte le casse: 365 milioni e 378 mila euro in tutto.

È stata la legge di Stabilità per il 2015 a garantire un extra gettito allo Stato con l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26% per il comparto.

Un aumento indigesto poiché le gestioni previdenziali, oltre a lamentare l'iniqua tassazione già in corso, hanno fatto sempre notare di gestire risparmi finalizzati a garanti-

re le pensioni degli iscritti e di non essere dei Fondi di investimento orientati a fare plusvalenze da restituire agli investitori. Una partita chiusa con la possibilità per gli enti di recuperare una parte della maggiore tassazione con un bonus fiscale di 80 milioni (da spartire con i fondi di previdenza



complementare su investimenti su aziende e progetti made in Italy).

A questo bonus i Fondi pensionistici hanno attinto per 28 milioni di euro (si veda tabella). Gli enti più interessati sono stati Inarcassa con 10 milioni e 317 mila euro ed Enpam con 10 milioni e 78 mila euro.

Fra le casse di vecchia generazione solo l'Inpgi (giornalisti) non ne ha usufruito per assenza di quegli

Onaosi (ente di assistenza agli orfani dei medici).

Le altre uscite. Le altre uscite più importanti, dopo quelle per le rendite finanziarie, sono per il pagamento dell'Ires: 92 milioni e 391 mila euro. Gli enti più esposti su questa imposta sono stati l'anno passato Enpam con 22 milioni e 203 mila euro e Inarcassa con 13 milioni e 928 mila euro.

Altra voce consistente è quella sull'Imu con un totale di 57 milioni e 402 mila euro (ne pagano di più Enasarco ed Enpam).

Oltre 10 milioni vanno in spending review (si veda altro articolo); quasi 8 milioni in Irap, 4,3 milioni in tasse

sulla gestione immobiliare e oltre 3 milioni per imposte sulla registrazione dei contratti e altri tre per la Tasi.

—© Riproduzione riservata—

Le altre uscite più importanti sono per il pagamento dell'Ires: 92 milioni e 391 mila euro. Gli enti più esposti su questa imposta sono stati, l'anno passato, Enpam con 22 milioni 203 mila euro e Inarcassa con 13 milioni 928 mila euro

investimenti previsti dalla legge. A quota zero anche Enpap (psicologi), Enpaia (periti agrari e agrotecnici), Epap (agronomi e forestali, attuari, geologi e chimici),

La fiscalità degli enti previdenziali - Anno 2015

	ONAOISI	ENASARCO	Cassa Forense	EPPI	ENPAM	CIPAG	ENPAV	CNPR	ENPAP	ENPAEL	ENPADC
IRES	90.451,00 €	11.900.000,00 €	10.870.814,00 €	10.320,00 €	22.203.401,00 €	2.772.829,00 €	962.421,00 €	1.731.700,00 €	222.733,00 €	1.565.077,00 €	9.138.308,00 €
IRAP	975.899,00 €	1.154.150,00 €	613.962,00 €	81.841,00 €	1.243.169,00 €	326.041,50 €	108.348,00 €	140.946,00 €	97.483,00 €	172.726,00 €	390.947,00 €
FISCALITÀ DEL PATRIMONIO MOBILIARE	2.529.803,58 €	21.075.661,71 €	29.150.627,00 €	3.554.680,00 €	74.676.303,00 €	52.819.474,00 €	2.452.778,10 €	4.059.595,00 €	3.097.318,00 €	5.611.715,00 €	41.267.664,54 €
FISCALITÀ DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE											
IMPOSTE SULLA REGISTRAZIONE DEI CONTRATTI	300,00 €	631.882,00 €	40.155,99 €	0,00 €	940.370,00 €	80.216,00 €	3.729,59 €	93.071,00 €	8.130,00 €	82.896,00 €	309.112,10 €
IMU	328.861,00 €	13.497.016,00 €	1.682.430,42 €	0,00 €	10.861.707,00 €	2.079.414,00 €	79.201,00 €	1.212.613,00 €	93.810,14 €	1.452.886,00 €	3.230.017,00 €
TASI	572,00 €	975.066,00 €	301.895,63 €	84,00 €	1.174.327,00 €	372.413,00 €	5.156,00 €	98.397,00 €	7.230,49 €	98.514,00 €	171.482,00 €
TASSE E TRIBUTI VARI GESTIONE IMMOBILIARI	475.857,39 €	1.515.925,00 €	750.861,00 €	30.327,31 €	1.174.327,00 €	143.813,00 €	12.580,16 €	64.690,00 €	19.718,92 €	178.309,00 €	93.148,19 €
SPENDING REVIEW	288.321,15 €	701.157,00 €	1.201.270,67 €	480.930,00 €	2.133.509,00 €	791.232,00 €	181.160,00 €	618.903,00 €	240.024,66 €	507.761,00 €	519.217,00 €
Totale	4.584.067,82 €	53.370.787,71 €	44.101.816,74 €	4.127.862,31 €	321.466.813,00 €	59.009.481,00 €	3.725.145,85 €	6.027.835,00 €	3.788.439,70 €	8.614.893,00 €	55.149.205,83 €
Credito D'imposta	0,00 €	1.975.029,00 €	1.091.788,00 €	94.950,00 €	16.078.318,20 €	101.181,00 €	116.100,21 €	430.299,00 €	0,00 €	47.196,00 €	1.338.614,00 €

Fonte: Adapp, 2016

Lo prevedono il dlgs 50/2016 e le novità europee riguardanti Emas ed Ecolabel

Gare, l'eco-certificazione aiuta Titoli ambientali in corsia preferenziale negli appalti

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Imprese eco-certificate più competitive nelle gare a evidenza pubblica. E quanto emerge dalla sinergia tra regole dettate dal neo Codice appalti, relative linee guida applicative dell'Autorità e l'upgrade Ue delle norme su Emas ed Ecolabel, i marchi comunitari verdi che certificano processi e prodotti a basso impatto ambientale.

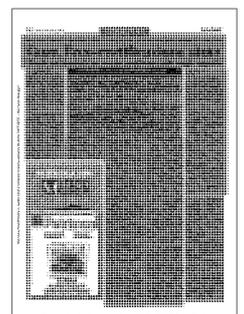
Eco-certificati nel nuovo Codice appalti. Dal 19/4/2016, salvo mirate eccezioni, in base al dlgs 50/2016 l'aggiudicazione degli appalti deve avvenire mediante il criterio dell'«offerta economicamente più vantaggiosa» (c.d. «Oepv»), individuata sulla base del «miglior rapporto qualità/prezzo» oppure dell'elemento «prezzo o costo», secondo un criterio di comparazione costo/efficacia quale il «costo del ciclo di vita». Il metodo del «miglior rapporto qualità/prezzo» deve essere fondato su criteri oggettivi, tra i quali anche la valutazione del possesso di certificazioni ambientali. Della centralità del criterio «Oepv», e dunque (logicamente) delle eco-certificazioni, danno atto le ultime

linee guida in materia dettate dall'Autorità nazionale anticorruzione in attuazione del dlgs 50/2016. Dalla delibera Anac 1005/2016 (G.U. 11/10/2016 n. 238) emerge infatti come nella logica della nuova disciplina appalti il confronto concorrenziale basato sul «miglior rapporto qualità e prezzo» sia evitabile solo ove i relativi benefici siano nulli o ridotti. E le stazioni appaltanti che intendono, ricorrendo le condizioni, derogare al criterio «Oepv» per utilizzare quello (residuale) del «minor prezzo» devono di conseguenza sempre: darne adeguata motivazione; esplicitare comunque il criterio utilizzato per assicurare la selezione della migliore offerta; dimostrare che attraverso la deroga non sia avvantaggiato un particolare fornitore. Ma sono anche sul piano fiscale i vantaggi offerti dal dlgs 50/2016 alle imprese eco-certificate. L'articolo 93 del dlgs 50/2016 prevede infatti per le imprese eco-griffate una riduzione degli importi dovuti a titolo di garanzia fideiussoria all'atto delle offerte, con un occhio di riguardo per i titolari di certificati ambientali Ue. E ciò in primo luogo riconoscendo alle imprese Emas una riduzione del 30%, laddove alle eco-certificate Iso viene garantito solo il 20%. E in secondo luogo prevedendo per gli operatori economici che offrono almeno il 50% dei beni e servizi sotto marchio Ecolabel uno sconto del 20% sulle garanzie.

Emas, le novità in arrivo. Saranno le imprese edili a essere destinatarie delle prossime e sostanziose novità previste dall'«Eco-Management and Audit Scheme», il sistema ex regolamento 1221/2009/Ce cui possono aderire aziende e organizzazioni, pubbliche o private, che rispettano determinati standard di qualità ambientale. Approvato dal

Consiglio Ue lo scorso settembre 2016, un documento sulle «migliori pratiche di gestione ambientale» in via di formalizzazione orienterà gli operatori di settore (progettisti, cantieri edili, società di amministrazione di immobili) verso l'upgrade delle eco-prestazioni nelle attività che interessano l'intero ciclo di vita degli edifici. E ciò al fine di ottenere o mantenere la registrazione Emas, basata (infatti) sulla dimostrazione del continuo miglioramento delle prestazioni ambientali d'impresa. Trovano così collocazione nel documento Ue in itinere: per la fase di progettazione degli edifici, indicazioni e standard per contenimento dei consumi di acqua ed energia, prevenzione della produzione e recupero dei rifiuti, scelta di materiali a basso impatto ambientale; per la fase di costruzione o ristrutturazione, istruzioni di contenimento delle emissioni (dalle atmosferiche alle acustiche), utilizzo di materiali recuperati; per la fase di manutenzione, regole per ottimizzazione energetica e limitazione di sostanze pericolose nelle pratiche di pulizia; per la fase di fine vita, regole per demolizione selettiva degli edifici e recupero dei materiali.

Ecolabel, gli upgrade. Dall'inizio del 2016 a oggi l'Ue ha già aggiornato alle ultime conoscenze utili gli standard ambientali relativi a circa un quarto delle oltre 35 categorie di prodotti certificabili Ecolabel, il marchio comunitario verde dedicato a beni e servizi e disciplinato dal regolamento 66/2010/Ce. Tra le rilevanti novità (anche sul piano degli appalti pubblici) spicca la rivisitazione delle regole relative al gruppo di prodotti «mobili», che grazie alla decisione 2016/1332/Ue comprende ora anche beni costituiti da materiali diversi dal legno, ma a condizione che siano osservati



stretti limiti sulle sostanze chimiche utilizzate.

Le altre certificazioni. Salve le citate disposizioni su Emas ed Ecolabel, il nuovo Codice appalti impone alle amministrazioni procedenti di riconoscere, sebbene con iter diversi, tutti i validi sistemi di gestione ambientale. L'articolo 87 del dlgs 50/2016 prevede infatti tre strumenti per provare il possesso dei requisiti verdi di gara: certificati di organismi indipendenti accreditati; equivalenti attestati rilasciati da organismi di altri Stati; altre prove documentali di analoghe misure di garanzia di qualità ambientali. E ciò pedissequamente a quanto già stabilito dagli articoli 43 e 44 del pregresso dlgs 163/2006, articoli sui quali si è recentemente espresso il Consiglio di stato tracciando la differente valenza probatoria (tutt'ora valida) dell'eco-documentazione in parola. Nel caso di certificati rilasciati da organismi indipendenti accreditati, si evince dalla sentenza 13 ottobre 2016 n. 4238, l'amministrazione appaltante deve dare per provato il possesso dei requisiti, non potendo disconoscerlo; negli altri casi la stessa stazione appaltante deve invece procedere a una concreta valutazione dei titoli ambientali presentati, la cui validità deve essere provata dal soggetto proponente con un soddisfacente grado di certezza.

Le criticità del sistema Ue. Oltre a luci, sul sistema di certificazioni ambientali Ue si proiettano però anche ombre. Come si evince dall'«Indagine sulle organizzazioni che abbandonano Emas» diramata dall'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) lo scorso 5/7/2016, nel periodo 2013-2015 le registrazioni hanno subito una ulteriore flessione (-7,5%) rispetto a quella già rilevata nel biennio 2009-2010.

Oltre alla crisi economica, emerge dall'Indagine, hanno concorso alla contrazione l'insoddisfazione delle imprese per mancanza di ritorni in termini di visibilità, insufficienza di semplificazioni burocratiche e di benefici fiscali.

Un quadro, si sottolinea però nell'Indagine, sul quale possono positivamente incidere le misure ex legge 221/2015 (c.d. «Green economy, in vigore dal 2/2/2016) che prevede come nella definizione di graduatorie per assegnazione di contributi, agevolazioni e finanziamenti in materia ambientale costituisca elemento di preferenza il possesso di certificazioni verdi, tra cui espressamente appaiono Emas ed Ecolabel.

—© Riproduzione riservata—

Cosa prevede il nuovo Codice appalti

Certificazione qualità ambientali (articoli 87, 133, 164)	1) Stazioni appaltanti devono: <ul style="list-style-type: none">• far riferimento a regole Ue o internazionali;• riconoscere certificati equivalenti di altri Stati membri;• accettare prove di requisiti equivalenti
Riduzione importi garanzie (93)	2) Importo ridotto per operatori con: <ul style="list-style-type: none">• certificazioni di qualità ambientale;• rating di legalità o modello organizzativo 231
Criteri di aggiudicazione appalto (95, 133, 164)	3) Criterio primario: offerta economicamente più vantaggiosa, individuata sulla base di: <ul style="list-style-type: none">a) miglior rapporto qualità/prezzo (con valutazione di eco-certificazioni) oppureb) elemento prezzo o costo, con comparazione costo/efficacia quale il costo del ciclo di vita. 4) Criterio residuale: minor prezzo, utilizzabile solo in determinati casi